(*) Vedi avvertenza finale

REPORT N. 6 – 12 NOVEMBRE 2021 – #ACQUAGRANDA

A CURA DI CLAUDIO "SCHINCO" DANIELI

L'ECO DELL'ALTANA (*)

LA VENEZIA CELATA DEL COMMISSARIO ALDANI

NOTIZIE

Le nostre Aque Grande, le acque alte eccezionali del 1966 e del 2019

Foto Cameraphoto - Archivio Storico Comune di Venezia, da Wikimedia (pubblico dominio)

Una delle foto simbolo dell'Aqua Granda del 1966, la Piazzetta trasformatasi in un braccio di mare.

PRIMA C'ERA L'AQUA GRANDA, quella del 1966, non serviva specificare. Poi venne quella del 2019. Il problema di Venezia sta tutto in questo nome, nell'attualizzazione di un termine che per noi era storico, includendovi il concetto di evento irripetibile. Purtroppo, come ben sappiamo, così non è stato. Il convitato di pietra, il MOSE, ha finalmente alzato le paratoie per proteggere la città dalle maree superiori ai 130 cm, ma soltanto il 3 ottobre 2020, come spiegato nell'articolo, e il futuro si presenta molto incerto.

Nel frattempo, il progetto di memoria collettiva digitale Aquagranda ha salvato dall'oblio le migliaia di testimonianze dei cittadini transitate sui social media la fatidica notte del 12 novembre 2019.

Dunque l'incubo dell'acqua alta è dietro le spalle? Noi ce lo auguriamo, nel frattempo diamo il nostro piccolo contributo alla conservazione della memoria di quei tragici avvenimenti.

Michele Catozzi

REPORT #AQUAGRANDA

Dolorosi anniversari

LE DATE DEL 4 E DEL 12 novembre, a Venezia, sono indissolubilmente legate a due acque alte eccezionali, quella ormai storica del 1966 e quella più recente del 2019, entrambe denominate Aqua Granda. Ho discusso a lungo con il Catozzi, che ha voluto fortemente questo speciale numero monografico, d'altra parte lui adora rievocare il passato. Io invece all'inizio non ero entusiasta, anche se poi mi sono ricreduto. Abbiamo deciso di commemorare l'alluvione del 1966 ripubblicando, rivedendolo a fondo per l'occasione, il resoconto di qualcuno che l'ha vissuta di persona, quello di Luigi "Gigio" Zanon, in quanto rappresentativo della situazione di tanti veneziani in quei difficili giorni.

A questa testimonianza del 1966, e alla propria del 2019 - legata a un'esperienza immateriale che in qualche modo fa il paio con il progetto Aquagranda (vedi articolo) - il Catozzi ha voluto affiancare due narrazioni autobiografiche di Marina "Mamin" Cravin, la cui penna felice trasmette i sentimenti intensi, contrastanti e quasi atavici dei veneziani nei confronti dell'acqua alta.

Buona lettura.

Claudio "Schinco" Danieli

L'immagine simbolo dell'Aqua Granda del 2019: il vaporetto "spiaggiato" in riva degli Schiavoni.

Fonte: non siamo riusciti a rintracciare l'autore di questa fotografia.

PAROLE D'AUTORE

Aqua Granda, infinita agonia

Cronaca Internet del 12 novembre 2019, la notte da incubo con la seconda acqua alta di sempre

6 DICEMBRE 2019 - È trascorso quasi un mese dall'Aqua Granda del 12 novembre, quella che ha raggiunto i 187 cm dallo zero idrometrico di Punta della Salute, la seconda più alta della storia dopo quella del 1966. Le foto del disastro hanno fatto il giro del globo riportando all'attenzione del mondo i troppi problemi irrisolti della città.
Su quella terribile notte sono stati versati fiumi di parole, di immagini, di video, una quantità immensa di testimonianze ha solcato Internet, una vera e propria Aqua Granda in versione social, un sovraccarico informativo senza precedenti.
Uscite da quel flusso ininterrotto all'insegna dell'hashtag #AcquaAltaVenezia alcune effigi sono entrate a viva forza nell'immaginario collettivo di questa alluvione, rimbalzando sulla Rete e facendosi tsunami per approdare infine, quando ormai il peggio era già passato, sui media tradizionali e, nei giorni successivi, sulla carta stampata.
Quella notte le immagini e i video che si susseguivano in un loop ipnotico sui social, facendo progressivamente perdere le tracce dei loro autori, erano in effetti sempre le stesse: la memorabile sequenza di via Garibaldi trasformata in un fiume in piena; i tre motoscafi ACTV colati a picco a Sant'Elena dalla furia delle onde; il tweet disperato di Walter Mutti che stava perdendo la propria edicola, sradicata dalle fondamenta e che durante la notte sarebbe affondata nel canale della Giudecca; la barca sospinta in una calle e rimasta incagliata dopo il ritiro dell'acqua; il vaporetto "spiaggiato" in riva degli Schiavoni (quello della foto di apertura); le gondole ammassate sulle rive e contro i palazzi; l'acqua della laguna che tracima con prepotenza attraverso il portone dell'Hotel Gritti.
Tristi icone di un'Aqua Granda memorabile che resteranno per sempre impresse nei nostri ricordi di spettatori impotenti.
Simboli, nient'altro che simboli, significativi e terribili, ma incapaci comunque di rendere appieno la tragedia di quella notte.
Quella notte, il 12 novembre, non ero lì, ma ho seguito l'evolversi della spaventosa marea con tutti gli strumenti a mia disposizione: facebook, twitter, instagram, giornali on line, dirette video, chat con amici, app della marea, bollettini ACTV.
Non ero lì, ma ho vissuto con empatica angoscia il susseguirsi delle previsioni che da 140 cm (un livello eccezionale ma non ancora

L'impressionante raffronto visivo col livello di 194 cm raggiunto il 4 novembre 1966, 187 cm quello raggiunto il 12 novembre 2019.

Il mare in tempesta, entrato a forza in piazza San Marco, assedia la Basilica.

Fonte: non siamo riusciti a rintracciare l'autore di questa fotografia.

tragico) sono state drammaticamente smentite, con i quattro toni delle nuove sirene di allarme insufficienti a comunicare ai cittadini il livello dell'onda che stava arrivando, giungendo in poche decine di minuti a 150, poi a 160, 170, 180, 190... La marea si è fermata a 187 cm, soltanto 7 in meno dello storico 194 cm del 1966. Quest'Aqua Granda si è rivelata molto più di un'acqua alta eccezionale. I suoi effetti sono stati amplificati dal fortunale che in concomitanza del picco si è scatenato sopra la laguna,

L'edicola di Walter Mutti alle Zattere, nel momento in cui viene strappata dalla riva dalla furia delle acque.

un cosiddetto "ciclone tropicale mediterraneo", un medicane, come si usa dire ora, uno strano oggetto meteorologico che ha portato venti ben oltre i 100 km orari che hanno spazzato la laguna travolgendo qualunque cosa galleggiasse.
Il giorno successivo le conseguenze si sono palesate in tutta la loro tragicità, con danni, gravissimi, che sarebbero trapelati nei giorni a venire.
Negozi e piani terra inondati dall'acqua maleodorante (perché si sa, a Venezia gli scarichi delle fogne vanno direttamente nei canali), con le paratie metalliche, che difendono soltanto fino a 160 cm, del tutto inutili.
Pontili e ormeggi danneggiati a tal punto che alcuni approdi sono stati fino a pochissimi giorni fa inservibili, rive semidistrutte, balaustre e muretti spazzati via.
Linee elettriche, telefoniche e Internet in tilt (la situazione si sta normalizzando giusto adesso).
Calli e campi, ingombri di mobili e masserizie rovinati dall'acqua salata, disertati dai turisti ma affollati di tanti ragazzi, soprannominati gli angeli di Venezia, accorsi a dare una mano a chi ne aveva bisogno.
Isola di Pellestrina letteralmente sommersa, con le pompe che avrebbero dovuto impedirlo andate subito fuori uso per via delle centraline poste – vero colpo di genio – al livello stradale. Purtroppo un uomo è deceduto nel tentativo di svuotare dall'acqua la propria casa.
A Pellestrina c'è stata un'ecatombe di elettrodomestici che ha generato distese di frigoriferi cucine forni lavastoviglie congelatori, ammassati lungo la riva della laguna in attesa che i mototopi Veritas trovassero il tempo per portarle via.
Librerie a mollo e musei danneggiati, soprattutto tante chiese allagate, praticamente tutte quelle della città, in primis la Basilica di San Marco, con le pavimentazioni antiche corrose dal sale e la cripta invasa dall'acqua come non succedeva dal 1966 e che è diventata il simbolo della Venezia in pericolo, né più né meno come allora. Come se non fosse trascorso più di mezzo secolo.
L'Aqua Granda, col suo livello record di 187 cm, è stata terribile, ma la vera novità è consistita nel susseguirsi quasi quotidiano e per due settimane di livelli di marea sopra i 120 cm. Una sequenza sconcertante che non ha eguali da quando si fanno le misurazioni, in una settimana quattro volte sopra i 140 più uno sciame da 120 e 130. Un incubo per i veneziani.

Michele Catozzi

La versione integrale di questo testo è stata pubblicata sul sito dell'autore con il titolo "Acqua alta a Venezia, agonia senza fine" il 6 dicembre 2019. Nel post originale sono presenti gallerie fotografiche e link a video.

2019

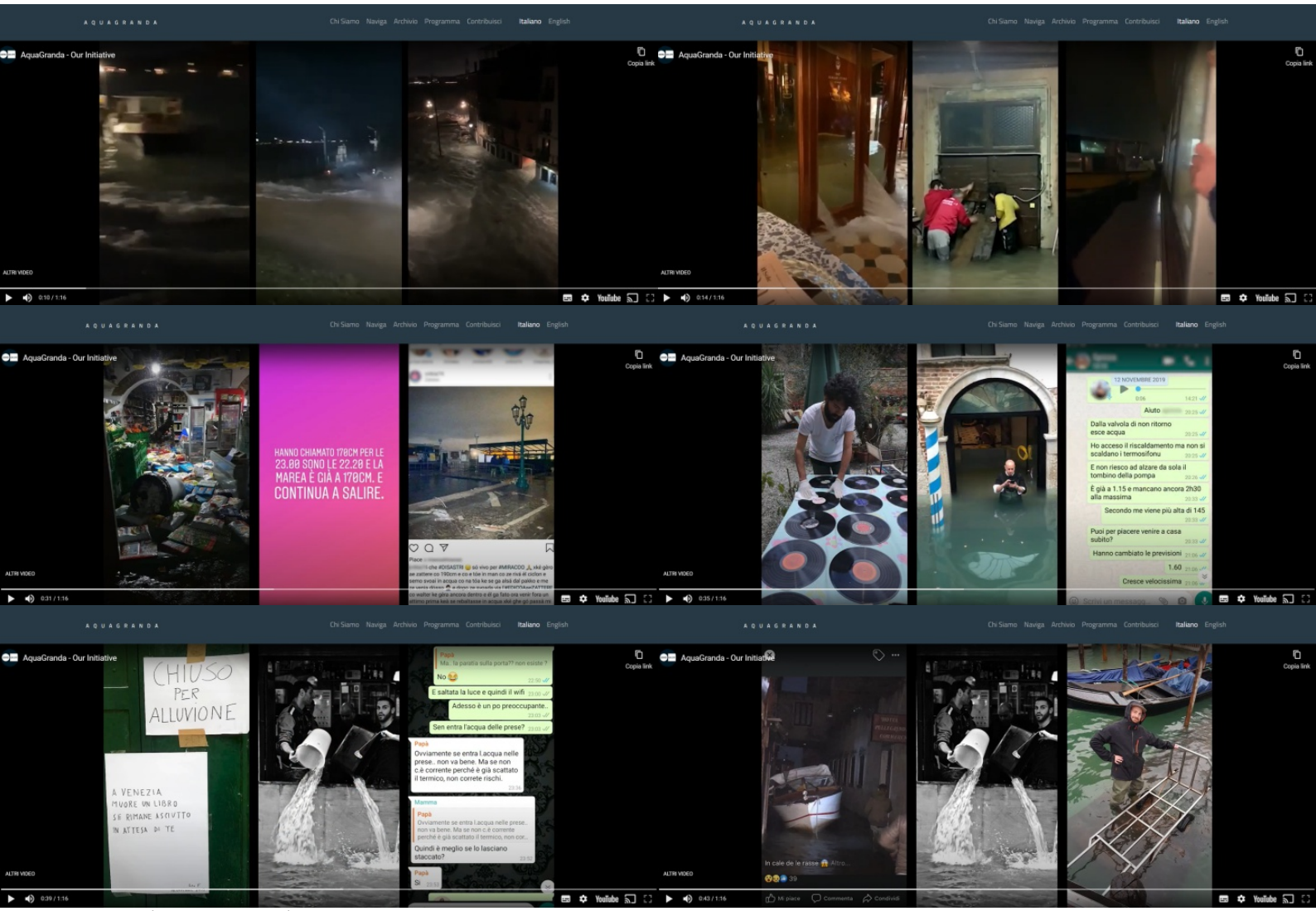
NOTIZIE

Aquagranda, progetto di memoria collettiva digitale

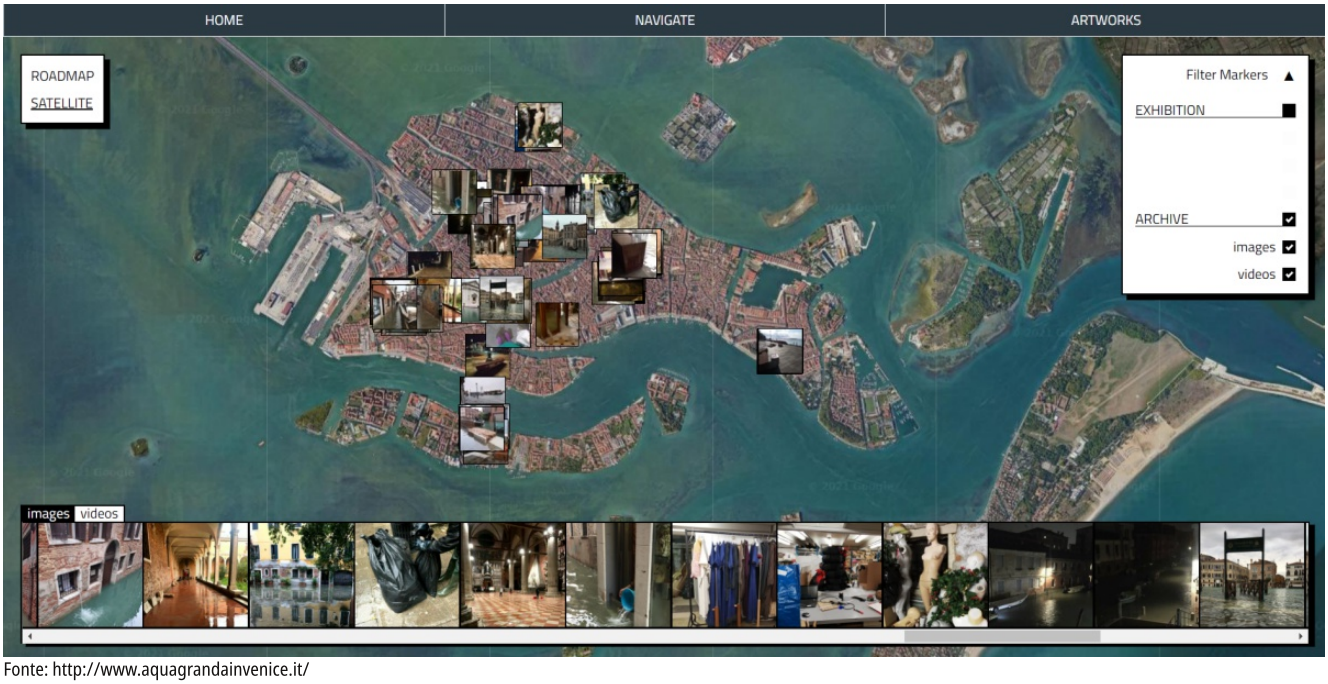
Lanciato da Ca' Foscari dopo l'alluvione del 2019, raccoglie messaggi, foto e video dell'evento

IL PROGETTO, "Aquagranda, una Memoria Collettiva Digitale", www.aquagrandainvenice.com, è stato lanciato il 12 novembre 2020, a un anno esatto dal catastrofico evento, dall'Università Ca' Foscari e da Science Gallery di Venezia, nell'ambito di ODYCCEUS (un progetto europeo di ricerca collaborativa finanziato dalla Commissione) con la collaborazione di numerose istituzioni scientifiche. Scrive al proposito Tiziana Lippiello, rettrice dell'Università Ca' Foscari: *"L'acqua alta del 2019 ha inferto a Venezia una ferita non solo materiale, ma soprattutto morale, che ha colpito nel profondo quanti amano la città e sono consapevoli dei suoi fragili equilibri. Il progetto Aquagranda è un'iniziativa, nata in seno a Ca' Foscari, che ha il pregio di contribuire a tenere viva la memoria collettiva di quei giorni attraverso la raccolta di messaggi privati, scritti e vocali, di foto, video e post sui social network, che offrono una testimonianza, toccante e di prima mano di quelle ore concitate e angosciose, della reazione dei cittadini e delle istituzioni. Il suono delle sirene che annunciavano l'innalzamento della marea e quello di telefoni e telefonini, da una parte all'altra della città, costituiscono la colonna sonora di quella notte terribile. Un'iniziativa lodevole e di grande valore che mira a tenere accesa la memoria, conservandone le testimonianze, e a trasmettere un nuovo senso di appartenenza alla nostra città."* A latere del progetto è stata realizzata anche una corposa pubblicazione, liberamente scaricabile da www.aquagrandainvenice.com.

Dal sito del progetto Aquagranda (http://www.aquagrandainvenice.it/) una serie di schermate tratte dalla clip di presentazione, con immagini, video e messaggi dell'alluvione del 2019. Nella pagina seguente, la mappa interattiva multimediale.



Fonte: http://www.aquagrandainvenice.it/



Fonte: http://www.aquagrandainvenice.it/

LETTURA

11 novembre 2019, il giorno prima

Ci risiamo.

L'uomo con la barbetta è sceso giù in magazzino e mi ha portato su gli stivali. Due paia: quelli neri al polpaccio e quelli verdi, alti fino all'inguine.

Domani e dopodomani sono previsti 145 centimetri sopra il livello del mare. In parole povere significa che la maggior parte della città sarà allagata e che per 36 ore i veneziani vedranno i sorci verdi.

Le ore antecedenti a una previsione di marea eccezionale, a Venezia, hanno la stessa veemenza di una bufera. Il mio amico mi scrive che è da stamattina che lui e il figlio mettono in sicurezza i magazzini della merce con paratoie e pompe. In un battibaleno mi sovvengono le dighe - le chiamavo dei castori - che io e i miei figli, armati di assi e plastilina, issavamo in quella che per ventuno anni è stata la nostra dimora in città: un primo piano e un piano rialzato con il giardino.

Il primo dicembre del 2008 avevamo subìto la nostra personale Caporetto. Per la prima volta l'acqua era entrata dentro la nostra casa e non poca, tantissima. Così tanta da essere inserita nella lista dei "contro" da valutare nella decisione di traslocare, come poi è avvenuto. Abito al Lido da otto anni oramai ma questa cosa dell'acqua alta non riesco a togliermela di dosso ed essere stata figlia di un commerciante non è di aiuto.

Il mio amico mi scrive: chissà perché ma l'ho sempre odiata l'acqua alta... da *fio*, con i miei che avevano un'attività, si correva anche di notte a tirare su roba...

Già, la notte. Il buio. Il papà rientrava sempre intorno alle nove di sera perché anche se il negozio chiudeva alle diciannove e trenta, c'erano i conti da fare e le fatture da riordinare.

L'acqua alta scombinava tutto e, pur avendone una folle paura, io, invece, non sono mai riuscita a odiarla: dopotutto era per lei che io e mio padre uscivamo dopo cena per andare sulla terrazza del Blue Moon a osservare come si metteva il mare. Lui mi faceva salire sullo scalino e io mi tenevo con entrambe le mani sul parapetto umido. Davanti il mare Adriatico, dietro il papà. Non mi mollava mai, mio padre, mentre mi insegnava la direzione dei venti di bora e di scirocco. Nell'aria c'era odore di ferro bagnato, nicotina e acqua alta.

Io non me la ricordo l'Aqua Granda del 1966, quei 194 centimetri che fermarono il nostro microcosmo mentre i riflettori del mondo erano puntati sull'alluvione di Firenze.

Avevo quattro anni e mezzo e avevamo traslocato al Lido da pochi mesi. Quel 4 novembre lo passammo ad aspettare il papà che non tornava mai, al terzo piano di una casa nuova senza corrente elettrica. Io, il fratellino e mia madre.

Quello che non sapevo è che mio padre avrebbe passato ore sopra i due banconi della sua ferramenta, a pregare che l'acqua scendesse.

Quello che non sapevo è che tutti i papà di Venezia con un'attività sul groppone avrebbero passato ore a fare lo stesso. Come Carlo detto Carlin che lavorava vicino al ponte delle Guglie e aveva gli stivaloni alti ma l'acqua fino al mento, quel 4 novembre del '66.

Non me la tolgo di dosso questa cosa dell'acqua alta anche se adesso non ho nulla di cui preoccuparmi perché abito nella ridente e amena ex isola d'oro che qui le sirene nemmeno le sentiamo.

Niente più calli ma viali più o meno alberati e se guardo fuori dalla finestra al massimo vedo una gazza svolazzare sul tetto di fronte o i colombacci che brucano il giardino della Guardia di Finanza.

È solo una sensazione ma ci sono momenti come questo, sere come questa, che come un boomerang tutto ritorna indietro. Non va mai via, come i rumori del vento e del mare quando si incontrano e gli odori di ferro bagnato di salsedine e nicotina.

Mio padre non c'è più, l'acqua alta torna ogni anno.

Marina "Mamin" Cravin

1966

4 novembre 1966: una gondola sul Ponte della Paglia.

Foto AFI - Archivio Storico Comune di Venezia, da Wikimedia (pubblico dominio)

LETTURA

4 novembre 1966: io c'ero!

Sì. Io c'ero! E ho passato tutta la giornata con l'acqua fino alla cintura dentro la trattoria che gestivo: l'Aquila Nera, in quel di San Bortolomìo.

Erano già diversi giorni che pioveva e che tirava uno scirocco da tagliare col coltello tanto era denso e umido.

Mia moglie era in ospedale in attesa del mio primo figlio. Era stata ricoverata giorni prima in quanto era previsto un parto non proprio ottimale, e io ogni mattina verso le sei andavo a trovarla per vedere come procedeva, poi facevo la spesa a Rialto, quindi aprivo la trattoria.

Per quel 4 novembre, essendo giornata festiva – allora si faceva il ponte dei Santi, dei Morti e dell'anniversario della Vittoria del 1918 –, la spesa era già stata fatta il giorno prima, compreso il pane, che poi sarebbe tornato più che utile per altri motivi che dirò.

Aveva piovuto tutta la notte e quella mattina mi accingevo ad andare verso l'ospedale dalla mia abitazione di San Lio quando, arrivato giù dal ponte delle "Paste" mi accorsi che davanti al *forner* l'acqua era già alta. Sopra la testa gravava una cappa di umidità e vidi che l'acqua non calava, bensì cresceva, e velocemente. Aveva ripreso anche a piovere, di quella pioggia sottile e costante, proprio come quella di scirocco.

Mi ricordai di quello che mi aveva detto tempo prima il buon Gigio Tolotti, quando ci si andava a riparare dal maltempo nella sua casa del Torson di sotto in laguna sud, riguardo il costruendo canale dei Petroli. Gigio Tolotti era un vecchio pescatore che faceva il guardiano alla valle da pesca della famiglia Jesurum e abitava in una casa in muratura, ora del tutto scomparsa e della quale non rimane altro che un pezzo di muro sbrecciato. Quando io e altri amici andavamo a pescare col nostro *sandolo*, facevamo tappa da lui e alle volte, quando c'era maltempo e non si poteva tornare a Venezia, ci si fermava davanti al caminetto e lui ci raccontava delle sue avventure di caccia e di pesca. E noi, oltre che durante l'estate, ci andavamo soprattutto nel periodo della *fraima*, ossia quel periodo che va dalla fine di settembre alla metà di dicembre, durante il quale il pesce scende dalle barene per andare verso il mare perché sente l'avvicinarsi dell'inverno. Fuori c'erano le draghe. Stavano scavando il nuovo canale dei Petroli che sarebbe servito per portare le grandi petroliere direttamente fino al *barenon* di San Leonardo, vicino alle nuove casse di colmata che già avevano tombato tutta la laguna da Fusina al canale Melison, che poi porta a valle Averto e a Lova in terraferma.

Lui ci diceva che tutto quello che stavano facendo in laguna l'avrebbe distrutta e poi avrebbe distrutto Venezia, e ci faceva osservare come la marea, già fin da allora e senza che il canale fosse terminato, entrasse velocemente perché non aveva più la barriera naturale delle curve del *canalon* Fisolo e poi Melison, che dal porto degli Alberoni portava su su fino alla terraferma. Infatti, quando i pescherecci entravano fino al faro degli Alberoni per arrivare a San Leonardo dovevano girare a destra, dopo il canale di Malamocco, quindi a sinistra per un bel pezzo e poi ancora a destra per entrare nelle barene e puntare verso la terraferma. E a Fusina non ci andavano perché non c'erano canali con fondali adatti al loro pescaggio. Pertanto questo nuovo canale faceva un *drissagno*, come si dice in gergo, ossia tagliava tutta la barena in linea retta, poi a San Leonardo girava a destra e ancora in linea retta andava verso Fusina. Un vero e proprio sconvolgimento della laguna!

Quella mattina mi ricordai della sua profezia, vista la velocità con cui la marea cresceva. Rinunciai all'ospedale e andai invece direttamente in negozio a controllare la situazione. L'acqua cominciava a entrare.

Iniziai subito a mettere al riparo le cose che erano vicino a terra spostandole sulle sedie. Ma l'acqua cresceva, così le tolsi dalle sedie e le misi sopra i tavoli.

Non avevo stivali, perché non mi erano mai occorsi, e me ne pentii amaramente. Dapprima girai per il locale salendo sopra due sedie e usandole come una specie di

trampoli, poi non bastarono nemmeno quelle, e andai a mollo.

Intanto l'acqua saliva, e io ero solo. Non facevo in tempo a mettere al riparo una cosa, che subito dovevo pensare a un'altra. In cucina avevo dovuto mettere al riparo tutto quello che era sul pavimento o nelle zone basse. In sala anche le sedie erano ormai sopra i tavoli, perché iniziavano a galleggiare.

I camerieri e i cuochi mi avevano telefonato che non potevano venire a causa dell'acqua alta, e quelli dalla terraferma erano bloccati a Piazzale Roma con i vaporetti che non andavano. Pertanto solo ero e solo rimasi.

Continuava a piovere.

Telefonai a mia mamma, che abitava a Mestre, per tranquillizzarla: fu l'ultima telefonata, perché poi i telefoni ammutolirono in tutta la città.

L'acqua continuava a salire e il vento umido e caldo di scirocco a soffiare.

Il bancone di mescita iniziò a galleggiare con tutto il suo carico di bottiglie di vino.

Spaccai i tubi di rame del motore del frigorifero perché, pensai, era meglio una saldatura che comperare un motore nuovo, e lo appoggiai sull'altro bancone, che non galleggiava perché era fissato a terra.

In magazzino le damigiane di vino si erano rovesciate e galleggiavano, così come le bottiglie, dopo che i cartoni si erano sciolti nell'acqua. Non mi rimase altro da fare che chiudere la porta perché non se ne andassero con la marea quando il livello fosse iniziato a scendere.

Dall'esterno giungevano voci allarmanti: "È crollata la diga di Ca' Roman!", "Pellestrina è sommersa!", "Il Lido è sott'acqua!".(1)

Intanto le *pantegane* fuggite dai magazzini dei vicini erano come impazzite e nuotavano in tutte le direzioni. Avevo il mio bel da fare a tenerle lontane.

Verso le undici mancò anche la luce: sarebbe stato il buio per tre giorni.

L'acqua continuava a salire e mi era giunta oramai al bacino.

Tornai in cucina per cercare di sigillare le porte dei frigoriferi con dei canovacci perché i cibi non si deteriorassero, quindi misi il pane che ci avevano fornito il giorno prima sulla rastrelliera sopra i fornelli della cucina, dove l'acqua aveva ormai sormontato gli sportelli dei forni.

Avevo una radio a transistor, a batterie, e con quella sentivo i notiziari, ma non parlavano altro che dell'alluvione di Firenze. Di Venezia dicevano solo di un'acqua alta eccezionale! A quel punto, andando a memoria, il livello del famoso novembre del 1951 doveva essere stato superato da un pezzo.

L'acqua saliva sempre – mi arrivava alla cinta dei calzoni –, le notizie da fuori erano sempre più allarmanti e io non sapevo più cosa fare. Qua, pensai, faccio la fine del topo!

Due vecchiette, che abitavano di fronte e si erano stabilite sul balcone, guardavano e pregavano terrorizzate. Ogni tanto mi chiedevano cosa dovessero fare. "Pregare", rispondevo.

Verso le due del pomeriggio, visto che l'acqua non smetteva di salire, mi sono deciso ad abbandonare tutto e andarmene a casa. Presi la radio, quattro o cinque salsicce che erano appese sul soffitto, due o tre pani dalla cucina e me ne andai.

In campo della Fava l'acqua mi arrivava alla schiena e vi camminavo immerso, con una mano tenevo alte le cose che avevo portato con me e con l'altra allontanavo i detriti e le immondizie che galleggiavano. Dal ponte della Fava vidi un mare di spuma bianca che seguiva la corrente: proveniva dal deposito di detersivi di una ditta che aveva i magazzini nella calle adiacente.

Giunto a casa, mi accorsi che il gas non funzionava, così dovetti pranzare con le *luganeghe* crude.

Al piano terra della mia abitazione viveva una vecchietta. Aveva una sola stanza e un bagno. Era seduta sopra la tavola ad attendere che l'acqua calasse! Piangeva guardando le sue poche cose che galleggiavano. Le ho detto di salire in casa mia, ma ha rifiutato perché – ha detto – aveva paura che le portassero via quel poco che aveva. Nemmeno con la forza riuscii a smuoverla! Lo scirocco che incombeva era sempre soffocante, ma aveva smesso di piovere.

La radio, intanto, dava notizie sempre più drammatiche, quasi esclusivamente di Firenze e poco di Venezia!

Dunque: luce non ce n'era – e il buio di novembre incombeva –, telefono neanche, gas neppure, da mangiare nemmeno: manco in tempo di guerra eravamo messi così male. La TV, senza luce, non funzionava, e io ero lì da solo, con mia moglie in ospedale, sul balcone per vedere se l'acqua iniziava a scendere oppure se dovevo fare la stessa fine delle *pantegane* che sguazzavano senza meta nelle calli allagate.

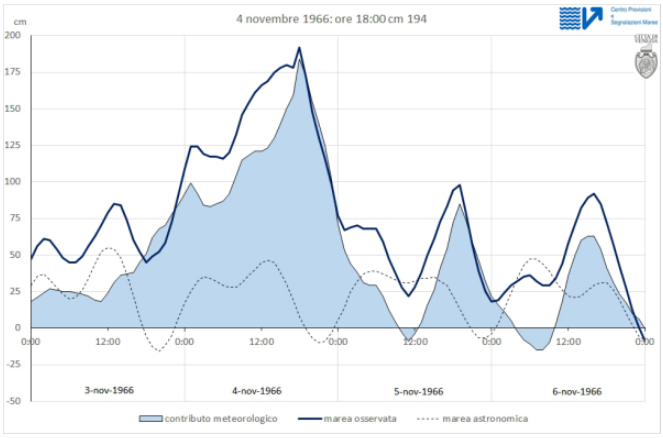
Finalmente, verso le sei del pomeriggio, il tremendo vento di scirocco cessò.

L'acqua iniziò a scendere.

Prima piano, lentamente, poi sempre più in fretta, sempre più veloce. In poche ore Venezia si svuotò come quasi per incanto.

Tornai immediatamente in negozio perché prevedevo che, nello scendere, l'acqua avrebbe accatastato davanti alle porte d'ingresso tutto ciò che galleggiava e che poi sarebbe stato difficile aprirle. Al buio, con l'ausilio solo di una torcia a batterie, iniziai l'opera di recupero.

A mano a mano che il livello calava, con dei secchi d'acqua lavavo e toglievo il salso – o quello che potevo – dalle pareti, dai banchi, dal loro interno, da ovunque. Appena riuscii ad andare in magazzino mi attrezzai meglio



7 novembre 1966: i danni ai Murazzi di Ca' Roman, a Pellestrina.

Foto Archivio Storico Comune di Venezia, Ufficio Urbanistica

e misi in opera le due lampare a gas che usavo per andare a pesca, così potevo rischiarare un po' i locali.

Alle undici di sera finii di spazzare tutto il fango che era entrato con l'acqua!

Le calli erano un cumulo di immondizie, c'era di tutto: perfino un barca di fronte alla porta di ingresso lato calle della Bissa! Certe altre calli, dove qualcuno aveva il riscaldamento a nafta, erano nere per il carburante uscito dai serbatoi. I danni che avrei subito sarebbero stati micidiali, se solo non mi fossi accorto per tempo della nafta che galleggiava adiacente all'ingresso secondario, cosicché tappai con tovaglie e asciugamani le fessure delle porte per impedire che filtrasse.

Me ne tornai a casa sfinito.

Non avevo notizie di mia moglie, né di mia mamma, di nessuno!

Per fortuna la radio, con le batterie quasi scariche, continuava a funzionare.

Fuori era il buio più nero. Solo qualche raro lumino o torcia elettrica si intravedevano per le calli: disperati come me che tornavano a casa o andavano nei loro negozi a fare gli inventari di una giornata di novembre che avrebbe dovuto essere festiva. Feci la stessa strada del pomeriggio e in campo scivolai sulla schiuma dei detersivi. Facevo la gimcana tra i cumuli di rifiuti e di suppellettili inservibili che la gente aveva iniziato a buttare fuori dalle case.

La mattina dopo, il giorno 5, finalmente potei andare all'ospedale a trovare mia moglie, alla quale dissi che era andato tutto bene e che non c'era stato nulla di eccezionale. Mi rispose che se non c'era stato nulla di eccezionale, come mai le cucine non funzionavano? E perché erano due giorni che mangiava asciutto ed era al freddo? Cambiai discorso...

In negozio trovai tutti ad aspettarmi e iniziammo a fare le pulizie. L'acqua dolce, almeno quella, c'era...

Ancora niente luce né telefono, ma il gas era tornato. Così iniziammo a scaldare qualche cosa, a farci un po' di caffè, del cibo. Era dal giorno 2 che non mettevo nulla di caldo nello stomaco!

La desolazione che c'era in tutta Venezia è inenarrabile! Scene di disperazione da parte di negozianti che avevano perso tutto, di gente che abitava ai piani terra e che girava senza una meta a chiedere aiuto, pregando che qualcuno desse loro una mano a portar fuori in calle i mobili e i materassi distrutti.

C'era la rincorsa ad accaparrarsi, nei pochi negozi di elettricità, torce e pile. O anche candele, nelle botteghe che ne avevano. Il prete della chiesa di San Lio vendeva le candele votive, divise a metà, a 500 lire il pezzo! Orrore che si aggiungeva all'orrore.

Iniziammo a contare i danni nel locale.

Le sedie andate sott'acqua erano da gettare, mentre i tavoli "tenevano"; il bancone che galleggiava con le bottiglie fortunatamente non si era rovesciato perché lo avevo legato alle colonne con delle tovaglie.

Le damigiane, piene, furono recuperate perché erano tappate bene e l'acqua stessa aveva fatto da sigillante. Le bottiglie avevano tutte perso l'etichetta: alcune erano recuperabili ma molte altre sarebbero state consumate da noi i giorni successivi perché non si sapeva che vino ci fosse dentro...

I forni della cucina erano inservibili perché vi era entrata l'acqua, però funzionavano i fornelli. Una parte dei cibi contenuti nei frigoriferi fu cotta, il resto gettata via.

Il pane che avevo acquistato in previsione della festività divenne un bene prezioso, per noi e per i vicini, che almeno potevano mangiare qualcosa. Quindi iniziammo a lavare tutto con l'acqua dolce. Da fuori giungevano le sirene dei pompieri che percorrevano i canali per salvare qualche barca o aiutare le persone in difficoltà. Ma la paura di una replica, in previsione delle piene dei fiumi che si sarebbero scaricate in mare, era enorme! Avevamo il terrore che il mare "non ricevesse" e che tornasse il maledetto scirocco.

Fortunatamente il vento aveva girato di bora, spazzando via l'acqua dalla laguna e portando delle splendide giornate di sole.

Venezia era salva. Noi eravamo salvi!

A mano a mano che sistemavamo le cose, contavamo i danni e gettavamo in calle tutto quello che era irrimediabilmente danneggiato e inutilizzabile.

La sera del 5 tutte le calli di Venezia erano ingombre di materassi, letti, lavatrici, stoffe, sedie, oggetti irrecuperabili. Si camminava per stretti sentieri in mezzo a tutto ciò che fino al giorno prima era stato mobilio di casa o materiale commerciale posto in vendita.

Gli spazzini avevano iniziato a ripulire le calli e i campi principali. Erano anche indaffarati a recuperare tavole e cavalletti che dovevano servire come passerelle per l'acqua alta, ma la maggior parte erano perdute, andate fuori in mare con l'acqua di *dozana*.

Tutte le persone che abitavano ai piani terra erano nella più nera disperazione perché avevano perso tutto, così pure i commercianti che si erano trovati all'improvviso con i negozi sommersi dall'acqua e oramai svuotati di ogni bene.

La luce tornò solo dopo tre o quattro giorni, perché i trasformatori erano stati tutti danneggiati e dovettero attendere che arrivassero da fuori città per sostituirli.

Intanto il prete di San Lio era rimasto senza candele votive, perché le aveva vendute tutte... Per illuminare il mio

negozio avevo rimediato con le due lampare a gas liquido, oltre che con una lampada a gas di fortuna che mi ero costruito con un tubo di gomma e un cannello di rame tolto dalla serpentina del motore del frigo che avevo spezzato sollevandolo. Sapevo di correre un rischio, ma era necessario fare di "necessità virtù", come si suol dire.

I netturbini, dopo aver fatto turni di lavoro impressionanti per portar via le cose che ingombravano la città, riuscirono dopo una settimana a ripulire tutta Venezia. Solo allora poté iniziare una disinfestazione su larga scala sia nelle calli che nelle abitazioni a piano terra.

Il mio primo figlio nacque l'11 novembre.

In quei giorni in tutta Italia si parlava quasi solo di Firenze e dei danni alla cultura. Nessuno parlava dei danni a Venezia e nel Veneto. Basti solo pensare che a Bassano il Brenta era salito di due metri sopra il ponte degli Alpini, e che a Pordenone il Noncello aveva invaso il centro storico e all'albergo Centrale l'acqua era giunta al primo piano!

Tutto il Veneto era andato sotto, tutti i terreni e le campagne erano state allagate. A San Donà di Piave c'era stata una strage di bovini e di animali da cortile. Tutti i fiumi del Veneto[2], erano straripati e avevano sommerso le campagne. Vi furono danni per migliaia di miliardi di lire, ma all'Italia interessava solo Firenze. Il Veneto, come sempre, non interessava a nessuno. Il Veneto era ed è solo terra da mungere, da sfruttare.

Una settimana dopo ci giunse una notizia ufficiale: la Manhattan City Bank di New York aveva stanziato ben 600 mila dollari (di quei tempi...) per i primi soccorsi a Venezia. Questi soldi arrivarono a Roma, e lì si persero. Roma ci aveva rubato anche i soccorsi!

Passata la sfuriata, e leccateci le terribili ferite che il 4 novembre ci aveva lasciato, ci ritrovammo in un gruppo di commercianti, di appassionati veneziani e di amanti della città e ci costituimmo nel "Fronte per la difesa di Venezia" iniziando la nostra battaglia politica. In seguito venne con noi anche Indro Montanelli... Ma quella è un'altra storia.

Luigi "Gigio" Zanon

[1] Non è verificato che a quell'ora la notizia del cedimento dei Murazzi fosse già giunta alla popolazione, è probabile che la maggior parte dei veneziani lo venisse a sapere il mattino successivo (N.d.R.).

[2] Non soltanto del Veneto, ma anche del Trentino e del Friuli Venezia Giulia (N.d.R.).

IL PERSONAGGIO

Chi era Luigi "Gigio" Zanon

L'autore della testimonianza sull'Aqua Granda del 1966

UNA VITA dedicata a Venezia, quella di Luigi Zanon, per tutti Gigio, classe 1940.
Aveva 74 anni quando è morto il 14 marzo 2015 dopo una malattia che lo aveva per qualche anno tenuto lontano dalla sua amata città, lasciando tre figli, Marco, Silvio ed Elena.
È stato definito in tanti modi, Gigio: ex ristoratore, grande vogatore, esperto di imbarcazioni della tradizione, cultore della venezianità, personaggio della Venezia che scompare. Tutte definizioni che calzano a pennello.
Per anni Gigio infatti gestì la storica trattoria Aquila Nera vicino a campo San Bartolomeo. Nel sangue aveva la passione per la voga che trasmise al figlio Marco, gondoliere. Fu anche un indipendentista della prima ora, grande attivista, fondatore di comitati civici e animatore instancabile di associazioni cittadine.
Personaggio a volte scomodo, refrattario a ogni tentativo di inquadramento, dotato di un "caratteraccio" e con il quale era facile farsi coinvolgere in discussioni infinite. Un "cultore" della polemica, ma non fine a se stessa, piuttosto sempre al servizio della comunità e dell'interesse pubblico, sempre contrapposta ai poteri dei governanti.
Nell'ultima parte della sua vita si dedicò allo studio della storia della Serenissima, della laguna e delle tradizioni veneziane, scrivendo diversi saggi, tra i quali furono molto apprezzati *La galea veneziana* (2004), *L'arte de far gondole* (2005) e *L'arzana' de' viniziani* (2006), tutti pubblicati da Editoria Universitaria (Venezia).

Fonte: Elena Pavan

NOTA DEL REDATTORE

Mi sono imbattuto per caso nella testimonianza di Luigi "Gigio" Zanon che ho apprezzato perché raccontava in uno stile personalissimo quella grande tragedia che è stata, giusto 55 anni fa, l'Aqua Granda del 1966. Ricercando le fonti mi sono reso conto che quel testo girava in rete da molti anni ed era presente anche su alcuni siti web.

Era però visibilmente un testo scritto di getto, buttato giù col cuore e mai più rivisto, quasi un tentativo di catarsi per liberarsi da un ricordo doloroso. Era un testo grezzo che secondo me meritava di essere valorizzato. L'immediatezza del narrato era la sua dote più preziosa, ma una decisa revisione redazionale – refusi, punteggiatura, *fact checking*, le solite cose, insomma – lo avrebbe fatto risplendere. Così è nata l'idea di sottoporre il testo a una sorta di "restauro".

Ho contattato la figlia Elena e mi sono messo al lavoro.

Ho operato come se il testo fosse stato scritto da me, ma in maniera non intrusiva e sforzandomi di conservare la vividezza dell'originale.

Il risultato è qui sotto i vostri occhi.

Michele Catozzi

4 novembre 2021

2008

LETTURA

ODORE DI ACQUA ALTA

Venezia, 1 dicembre 2008

Quella mattina il tempo era appiccicaticcio proprio come il tè che avevo rovesciato. In più c'era odore di acqua alta, ma nessuna sirena e nessuna goccia di pioggia. Per questo indossai un impermeabile ma non portai l'ombrello. Poi m'incamminai. A metà via lo scroscio improvviso. Nessun negozio aperto. Nessun tendone per ripararsi.

Arrivata al primo ponte, la vidi. Stava lì, sul bordino.

Occhiate furtive e rassegnazione. Punti interrogativi.

Il vento era chiaramente di scirocco. Il periodo era quello giusto.

Sale o scende? Le previsioni parlavano di 110 centimetri alle dieci del mattino, e così per i successivi tre giorni. Non ci si abituava mai.

«Be', un metro e dieci è niente, dai». Le voci di calle.

Qualora il livello previsto eguagli o superi i 110 centimetri, con tre ore di anticipo sull'arrivo del picco di marea entra in funzione un sistema di sirene d'allarme posizionate in punti strategici, in grado di allertare l'intera popolazione. Un suono simile a quello usato in passato richiama l'attenzione sull'allarme-marea. Segue un segnale che ha la funzione di indicare il livello di marea atteso.

Da poco meno di un anno al suono delle nostre amate sirene che faceva tanto bombardamento aereo, inquietante quel tanto che basta ma molto familiare, si era aggiunto un nuovo suono, una sirena di tipo elettronico con un rinnovato sistema di allertamento, grazie all'emissione di quattro livelli sonori in scala, in base alla marea prevista.

+110 cm: un suono prolungato sulla stessa nota
+120 cm: due suoni in scala crescente
+130 cm: tre suoni in scala crescente
+140 cm e oltre: quattro suoni in scala crescente

La nuova sirena era stata utilizzata per la prima volta una sera di marzo per una previsione di marea pari a più 110 centimetri. Ricordo bene. Eravamo in salotto e avevamo appena finito di cenare quando udimmo quel suono. Pensammo a tutto tranne che all'acqua alta.

Vi furono molte acque alte in quell'autunno nella mia città, segnali che nessuno prese in considerazione.

Marea normale: fino a +80 cm (sullo zero mareografico)
Marea sostenuta: tra +80 cm e +109 cm
Marea molto sostenuta: tra +110 cm e +139 cm
Marea eccezionale: +140 cm e oltre
La marea molto sostenuta va segnalata alla cittadinanza attraverso l'azionamento di sirene che vengono avvertite in tutta la città e nelle isole.

Le sirene, appunto.

Un amico era andato a misurare il tombino. La pietra, il mattone, la scritta sul muro: riferimenti. Ogni veneziano ha un punto di riferimento in caso di acqua alta.

Ricordo mio padre, dal Lido dopo il suono delle sirene, al telefono con lo zio di Venezia: «*Ea xe ferma sui scaìni in entrata*», significava che non c'era da preoccuparsi.

«*Ea xe drio rivar in cae*»: forse era il caso di muoversi da casa, muniti di stivali di gomma, e partire verso il negozio per andare a tirar su roba, se già non lo si aveva fatto.

«*Ghe xe già tuta ea cae soto*»: la situazione era grave.

Anch'io, con il passare degli anni, avevo trovato i miei punti di riferimento sul controllo della marea: quando oltrepassava il portone ed entrava, c'era quello scalino di marmo bianco di Sicilia che mi diceva se dovevo preoccuparmi o meno.

Già dalla sera precedente, il Centro Maree aveva annunciato una marea molto sostenuta, marea che, a causa del forte vento di scirocco, aveva continuato a salire incessantemente fin dalle prime ore della mattina.

Vi era stata una minima, ma l'acqua in realtà non era scesa di molto, per cui, quando aveva cominciato a risalire era già piuttosto alta.

Il sostegno è giunto col forte vento di scirocco.

È arrivata così, senza che nessuno se l'aspettasse. In dieci minuti ha allagato un'intera città.

E anche la nostra casa a due piani con giardino.

Abbiamo assistito increduli al congiungimento delle acque proprio come un evento biblico nel lungo corridoio del piano terra.

È entrata dalla porta del giardino, a sud.

È entrata dal portone della calle nonostante i due scalini, a nord.

Si è unita a metà corridoio, invadendo la lavanderia e il piccolo bagno nel sottoscala, allagando il magazzino e occupando senza permesso la camera di mia figlia, quella che si affaccia sul giardino. Suo fratello aveva appena fatto in tempo a salvare materasso e cassone a una piazza e mezza, issandoselo sulle spalle e portandolo al sicuro sul primo pianerottolo.

Non so nemmeno come abbia fatto, tutto da solo.

Aveva già i calzini bagnati.

Era successo davvero tutto troppo in fretta.

Non riuscivo nemmeno a piangere.

Sarebbe bastato posizionare delle assi di legno fissate con plastilina su stipiti e coprifilo delle due porte, a mo' di diga di castoro. Non ce n'è stato il tempo.

Così siamo rimasti a guardarci, tutti e tre, nei nostri stivaloni verdi.

Il giorno dopo ancora stavo togliendo il sale dal pavimento di marmo.

Il fango, e ciò che era entrato, l'avevo tolto con la pompa del giardino già nel primo pomeriggio quando la grande acqua stava finalmente defluendo.

Ma il sale era tutto un altro problema.

Marina "Mamin" Cravin

(tratto da un inedito)

PAROLE VENEZIANE

Aqua & co.

Serenissima primazia su una parola chiave

NEL VENEZIANO scritto, nonostante il fonema sia identico, non esiste il "cqu" ma soltanto il "qu", per cui si scrive *aqua* e non acqua. *Aqua alta*, poi, è una locuzione tipicamente locale che indica una marea (in questo caso alta marea) superiore agli 80 cm sullo zero idrometrico di Punta della Salute. (Inutile specificare che ciò non significa che Piazza San Marco sia sommersa da 80 cm d'acqua, come molti turisti, e non soltanto, ancora credono...)
Il nostro solito Boerio (*Dizionario del dialetto veneziano* - ed. 1856) così definisce l'*aqua alta* (detta anche *colma alta*): "dicesi dell'acqua del mare quando nel flusso, spinta dal vento scirocco, arriva ad altezza maggiore del punto ordinario".
Le locuzioni composte con *aqua* sono davvero tante, ci piace citarne alcune: *aqua morta* (vi ricorda qualcosa?), *aqua spessa*, "dicesi dell'acqua delle nostre lagune, ch'è talvolta torbida per l'agitamento che sommuove la terra del fondo", *lassar andar l'aqua per el so ghebo*, "lasciare che le cose camminino naturalmente, senza impedirle.
Infine, nel *Dizionario del Veneziano recente* di Marco Genovese si registra un intramontabile *l'aqua imarsisse i pali*, "l'acqua fa marcire i pali (si dice per dileggiare chi beve acqua anziché vino)".

NOTIZIE

MOSE: sarà la soluzione definitiva?

Di fatto l'opera è incompleta, ma le paratoie mobili il 3 ottobre 2020 si sono finalmente alzate per proteggere Venezia dall'acqua alta superiore ai 130 cm

Foto Consorzio Venezia Nuova

IL 3 OTTOBRE 2020 la notizia fece il giro del mondo, e stavolta era una buona notizia: le paratoie del MOSE si erano alzate e per la prima volta avevano protetto Venezia dall'acqua alta, raggiungendo in mare i 125 cm e in laguna i 70. In altre parole piazza San Marco, il punto più basso della città, era rimasto all'asciutto.
Ecco il comunicato stampa del Consorzio Venezia Nuova, che gestisce il MOSE: *"Primo test del MOSE contro l'acqua alta - I tecnici alle tre control room del MOSE [...], hanno iniziato le operazioni di innalzamento delle barriere alle 8:35. Alle 9:52 tutte le 78 paratoie hanno chiuso la laguna dal mare. In città il livello della marea si è assestato intorno ai 70 cm, mentre le paratoie hanno bloccato il mare a 125 cm. Alle 14:57 sono iniziate le operazioni di abbattimento delle paratoie per riportarle nei loro alloggi. [...] Per quanto riguarda il completamento del MOSE, l'amministratore straordinario del Consorzio ha sottolineato che "mancano molte cose".*
Purtroppo il MOSE è un'opera a tutt'oggi ancora incompleta, anche se funzionante, e la lista dei problemi di cui soffre è lunghissima. Non staremo qui a elencarli visto che in rete si trovano decine di articoli in proposito, così come sono notissime le vicissitudini giudiziarie del progetto. Sottolineiamo soltanto il problema più grosso, al di là del costo faraonico, che è quello della difficoltà di manutenzione di un'enorme struttura metallica sommersa in acqua salata e piena di detriti in sospensione, che implica corrosione (anche a fronte di materiali scadenti che si sta tentando di sostituire) e incrostazioni. Ci fermiamo qui. La speranza è che in un modo o nell'altro il MOSE continui a proteggere la città.

Le 10 paratoie della spalla sud del MOSE nel canale di Lido San Nicolò il 3 ottobre 2020 per la prima volta si sollevano insieme alle altre 68 per fermare l'acqua alta: 70 cm in laguna, 125 cm in mare.

LETTURA

I CANTIERI INFINITI DEL MOSE

Aldani non aveva voglia di farsela a piedi. Telefonò alla sezione Mare e ottenne di farsi venire a prendere da Vitiello.

Sedette su una panchina a osservare la distesa d'acqua. Intanto, una piccola nave da crociera, a misura di Venezia, usciva dal bacino dirigendosi verso San Nicolò, il lembo settentrionale del Lido, e poi verso la bocca di porto e i cantieri infiniti del Mose, l'estrema difesa contro l'acqua alta che secondo molti esperti non sarebbe servita che a procrastinare di qualche anno il disastro.

(tratto da *Acqua morta*)

Foto di Michele Catozzi

LE FOTOGRAFIE

Acqua alta come evento mediatico - Un fotografo al Molo e una *anchorwoman* in Piazza, le immagini di Venezia sommersa hanno fatto il giro del mondo, soprattutto dopo l'alluvione del 2019.

Foto di Michele Catozzi

Foto di Michele Catozzi

LE FOTOGRAFIE

Acqua alta come attrazione turistica - Turisti in Piazza che si divertono come bambini e una comitiva avvolta in protezioni usa e getta che dal Ponte della Paglia fotografa il "solito" Ponte dei Sospiri.

Foto di Michele Catozzi

AVVISO AI LETTORI

Come ricevere l'Eco e il racconto

QUANDO IL LETTORE lascia il proprio recapito per la prima volta riceve subito via email il racconto inedito *La tastiera vermiglia* e l'ultimo Eco dell'Altana pubblicato. In seguito ogni nuovo report gli verrà inviato via email. Per lasciare l'indirizzo di posta elettronica consultare il sito web dell'Autore: https://michelecatozzi.it

IL LIBRO

La prova che da sempre Venezia si è presa cura di città e laguna

IL VOLUME ILLUSTRATO *La Storia dell'acqua alta a Venezia. Dal Medioevo all'Ottocento* di Gianpietro Zucchetta, pubblicato da Marsilio nel 2001, è da tempo fuori catalogo ma si reperisce ancora facilmente. È un libro

utilissimo per comprendere che l'acqua alta a Venezia è sempre esistita e che dimostra come da sempre la Serenissima si fece carico del problema cercando di affrontarlo con i mezzi del tempo, da ultimo con la diga dei Murazzi. Consigliato.

LA FOTOGRAFIA

Il punto più basso della città – Immagini come questa le rivedremo a lungo, in quanto le paratie del MOSE vengono sollevate soltanto con marea a 130 cm e Piazza San Marco va sotto a partire da 80 cm.

Foto di Michele Catozzi

AVVERTENZA

Queste pagine, pomposamente denominate L'Eco dell'Altana, non costituiscono un "prodotto editoriale" ai sensi della legge n. 62 del 7.03.2001, art. 1, c. 2. (e tantomeno una testata giornalistica, nonostante la pseudo numerazione!) in quanto assimilabili a "informazione aziendale ad uso presso il pubblico". Trattasi per l'appunto di una pura finzione letteraria basata sull'universo narrativo di Nicola Aldani, commissario alla Questura di Venezia, personaggio fittizio creato da Michele Catozzi, l'autore. Il Claudio Danieli alias "Schinco" che cura le pagine è anch'egli un personaggio dei romanzi di Aldani, che nella finzione narrativa fa il giornalista, il che non guasta...
Per qualsiasi informazione o segnalazione:
michele.catozzi@gmail.com
https://michelecatozzi.it

FONT UTILIZZATI

Il testo è stato composto nei seguenti font:

EB Garamond e
EB GARAMOND 12 ALL SC (G. Duffner)
Liberation Mono (S. Matteson et al.)
Josefin Sans (S. Orozco)
Noto Sans (Google)

Tutti i font sono "liberi": i primi quattro sono rilasciati sotto OFL (SIL Open Font License), il quinto sotto Apache License.

COPYRIGHT

© 2021 Michele Catozzi
Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema informatico o trasmessa in qualunque forma o con qualunque mezzo (elettronico, audio, meccanico, fotocopiatura, registrazione o qualunque altro sistema) senza il permesso scritto da parte dell'autore. Contatti:
https://michelecatozzi.it